

Funzione e espressione nell'architettura: progetto di città o costruzione di edifici?

Sergio Brenna

Ho avuto la temerarietà di dedicare l'ultimo libro da me pubblicato (che prova a sintetizzare una mia lunga riflessione sulla città e l'area metropolitana milanese) alla memoria degli architetti milanesi Giuseppe de Finetti e Guido Canella, accomunandone la dedica sotto l'immagine di un paesaggio urbano che appare sullo sfondo di una famosa *Ultima Cena* di Gaudenzio Ferrari, conservata in una delle cappelle laterali della chiesa di Santa Maria della Passione e che sovrastava la cerimonia dell'ultimo saluto a Guido Canella. Questo per dire quanto, nonostante le divaricanti vicende accademiche di molti di noi che pure ne avevano ricevuto l'insegnamento da studenti (e di cui dirò qualche nota in seguito), sia rimasto forte in me il suo ammaestramento.

Nell'appassionato e coinvolgente intervento di Luciano Semerani con cui si è conclusa ieri sera la precedente giornata di questo convegno, egli ci ha ricordato che è quando non si ha sufficiente fiducia nei propri strumenti disciplinari che spesso si fa appello a sussidi eteronomi (la pianificazione, la partecipazione, la sostenibilità) per ridare linfa ai contenuti della propria linea di propositività e di azione. È una situazione che conosciamo bene, soprattutto oggi quando, dopo essere stato al centro di grandi aspettative e rivendicazioni sociali negli anni Sessanta-Ottanta, negli ultimi decenni il punto di vista della progettualità urbana pubblica non gode ormai più di buona fama, in un periodo di difficoltà finanziarie e di rapidità di mutamenti economico-produttivi e il suo posto nell'immaginario sociale collettivo dell'aspettativa di un futuro migliore di fronte alle difficoltà dell'oggi è stato preso dall'ambientalismo ecologista, dai sociologismi partecipativi, dal gesto risolutivo e geniale del progettista di fama mondiale.

Il rischio è che questo si riveli alla fine un obiettivo illusorio e succube del neoliberalismo economico, oggi prevalente, che ritiene un lusso insostenibile mantenere le regole di un progetto di territorio e città, pubblicamente individuato e condiviso, che è stato il nucleo conoscitivo, didattico e di ricerca consolidatosi attorno ad un rapporto tra conoscere e fare, intesi come attività sociali, e ad un compito progettua-

le come fattore di un processo storico collettivo che ha caratterizzato come patrimonio fondativo gran parte degli apporti che, grazie anche a Guido Canella, sono poi confluiti nella Facoltà di Architettura Civile di Milano, e oggi paiono alla ricerca di nuove denominazioni, ragioni, equilibri, collocazioni che non sempre mi pare riescano a tenere assieme legittimazione istituzionale e tutela del patrimonio didattico-culturale accumulato.

Per quanto l'intervento di Semerani sia stato appassionato e affettuoso verso la figura di Canella, e mi abbia anche sinceramente commosso, c'è tuttavia qualche cosa che non mi quadra rispetto all'esperienza che io ho vissuto e credo che finirei per far torto alla memoria di ciò che ha rappresentato il modo di operare di Canella nella scuola se mi si volesse chiedere di volerlo, quasi a forza, ascrivere tra i tutori della libertà di autonomia disciplinare o i facili praticanti dell'eteronomia sussidiaria.

Occorre ripartire per riaffermare il punto di vista generale che egli chiamava di un «operare storicizzando» da ciò che in apertura di una sua lezione, dal pregnante titolo *Città, campagna e architettura in Lombardia* così focalizzava: «La strada da noi prescelta nell'uso della storia è quella di spostare l'osservazione, la descrizione, l'analisi dei monumenti verso l'utenza, così da pervenire ad una ricostruzione del contesto in cui essi si trovano radicati e funzionalizzati nel tempo. Infatti, parlare di contestualità vuol dire riuscire a trovare, a riscoprire quell'insieme di condizioni comuni, prevalenti e determinanti, presente nella cultura materiale, che riesca a spiegare più complessivamente determinate espressioni anche dell'architettura»^a.

Un punto di vista, non a caso, convergente con quanto Ernesto N. Rogers indicava nel più organico dei suoi scritti, *Gli elementi del fenomeno architettonico*: «La nozione di storia diventa così nozione di continuità nelle mutazioni di ordinamenti contraddittori (vale a dire mossi dalla libertà) ma aderenti ai fenomeni e sistematizzati in essi [...]. Così si stabilisce un ciclo tra il conoscere e il creare e si ripete, nell'individuo, quel processo che, con variare accentuazioni, si riscontra nel processo della storia»^b.

Non mi sembra ci fosse in nessuna di queste considerazioni alcun atteggiamento di facile cedimento a mode o a sussidiarietà, ma una seria valutazione di necessità di un nuovo punto di vista che fondasse ragioni economico-strutturali, funzionali ed espressive dentro un processo unitario di confronto coi caratteri insediativi.

E se ci furono dei dissensi tra i partecipanti a quelle esperienze di cui Canella fu promotore e protagonista nella scuola – e bisogna dirci che ce ne furono, perché altrimenti non ci diremmo la verità e non si comprenderebbero le ragioni profonde dei dissensi di oggi fra noi rispetto ai rapporti con la città, con l'istituzione universitaria, con l'istituzione Paese – non fu sul se quel processo fosse necessario, ma su quanto dovesse essere profonda quell'unitarietà, senza distinguere un prima da

un poi, un essere dal dover essere, un prevalere delle ragioni strutturali e funzionali, su quelle insediative, progettuali, espressive e l'attenere queste e quelle agli uni o ad altri.

Non si comprenderebbe anche qui altrimenti la condizione di asservita marginalità in cui si trova attualmente l'architettura italiana e milanese in particolare e dovremmo solo ammettere di esserci comportati da apprendisti stregoni, facendoci travolgere da un meccanismo messo in moto da noi stessi e di cui non siamo riusciti a prevedere l'uso strumentale che amministratori pubblici sempre più desiderosi di cavalcare una pervasiva politica-spettacolo, ne avrebbero fatto per tacitare ogni pretesa di discussione sui processi di individuazione e sui contenuti degli obiettivi da perseguire, sulla valutazione di congruenza degli esiti progettuali conseguiti.

Qualche mese fa ho assistito alla proiezione di un film che mi ha molto colpito ed indotto a riflettere. Si tratta del film di Martone, *Noi crediamo*, in cui si ripercorrono le vicende che portarono, parallelamente alla formazione dello Stato unitario risorgimentale, allo sfaldamento per alcuni dei propri contenuti ideali e per altri ad un trasformismo imbello alla risoluzione dei nodi storico-sociali del Paese.

Anche per questo ho ascoltato con attenzione e anche con qualche interesse l'intervento di Lodovico Festa, ma devo dire di non condividere il modo in cui ricostruisce le vicende dei rapporti tra Facoltà di architettura e sinistra milanese, attribuendo un po' troppo sommariamente e in modo anche un po' manicheo meriti, responsabilità e assoluzioni a vicende che ad altri che come me le hanno vissute su entrambe i fronti appaiono in ottica assai diversa e che per essere utile elemento di confronto dovrebbe forse contenere più di un momento di autoriflessione critica sul proprio percorso politico-culturale oltre a quello di chi ha percorso altre vie, forse con altrettanta scarsa fortuna.

L'esiziale protervia con cui la Giunta di sinistra di Sesto San Giovanni si accanisce a far proprio l'insensato progetto di Renzo Piano al di là del roteante susseguirsi di promotori immobiliari o presunti tali è del tutto omologa a quella con cui le giunte Albertini e Moratti-Masseroli hanno proceduto sull'area della vecchia Fiera col progetto Citylife, oggi non più contrastato nemmeno nelle sue parti non ancora attuate dall'attuale giunta Pisapia-De Cesaris. Ho avuto una certa sorpresa nell'apprendere che chi ha votato per Pisapia ha votato un programma in cui è organicamente compreso il Museo di Libeskind, che quindi non solo l'impianto di Citylife, ma lo stesso progetto del Museo non può essere rimesso in discussione pena la messa in crisi del valore ideale e politico della coalizione. Altrettanto, anche se non detto con altrettanta iattanza, mi pare stia accadendo per le aree di Expo 2015 e temo per l'esito della revisione del Piano Generale che rischia di rimanere privo di una chiara visione generale (basti pensare ai 20.000 mq di shopping center al centro del Progetto Portanuova, sottoprodotto del burocratico decadimento funzionale dal Palazzo della Moda o delle Idee e che rischia di

essere l'elemento più simbolico della Nuova Milano da bere, senza che il Consiglio comunale riesca a discuterne un ruolo civico e pubblico reale o a decretarne la soppressione per carenza di interesse pubblico).

La prospettiva che Guido Canella indicava nel suo saggio sui Centri Direzionali ormai cinquant'anni fa – in modo quasi totalmente incompreso ed inascoltato – di un ruolo per la direzionalità che si qualificasse come *specializzazione* non in senso settoriale e monofunzionale, ma «in funzione di alternativa economica e, quindi, di prospettiva storica, sociale della città»^c.

Col dilagare oggi in corso delle trasformazioni insediative indotte dalle mutate condizioni economico-strutturali e produttive, mi pare che trovi, invece, nel lungo periodo una conferma e riconoscimento della sua antiveggenza e piena attualità.

È a partire da questa storica occasione che l'apporto della riflessione critica della cultura progettuale in tema di direzionalità, dissipatosi da mezzo secolo a questa parte in mancanza di un riscontro nelle condizioni strutturali e territoriali, nella fase di trasformazione che si va oggi generalizzando e che le rivendicazioni sociali possono e debbono plasmare in aderenza alla ridiscussione della divisione sociale del lavoro, può oggi trovare la possibilità di riaffermare la propria nuova attualità a partire dalla riproposizione di quella riflessione che individuava i caratteri della propositività progettuale attorno ad alcune *invarianti* tipologiche, fondate non sulle tecniche strumentali di produzione, la cui mutevolezza ed indeterminazione appare viepiù sfuggente, ma sugli intrecci funzionali tra formazione, riqualificazione della forza-lavoro, ricerca, sperimentazione produttiva, rapporto produzioni/mercati, che rappresentano il carattere permanente della fase di trasformazione sociale, produttiva e insediativa che ci si apre davanti.

Il rischio, altrimenti, è che, nel convergente diffondersi della comprensibilmente crescente sensibilità per i fattori di sostenibilità ambientale e di tutela dei caratteri paesistici (la “mistica” dell'ecologia, del patrimonio culturale) e della delusione per gli esiti di una progettualità urbana ed insediativa spesso incapace di esprimersi orientando ed orientandosi su fattori e comportamenti sociali generalizzanti, il ruolo riservato a quest'ultima finisca per essere quello di fornire immagini sorprendenti sulla base di poetiche individuali dei più mondanamente pervasivi esponenti dello *star-system* architettonico e della multimedialità globalizzata, cui le valutazioni di sostenibilità ambientale e compatibilità paesistica si limiterebbero a fornire suggerimenti di correzioni in termini di smussature e precettistica di “buone maniere”. Insomma, una ripresa in grande stile del più vieto idealismo culturale.

In questa visione, ogni tentativo di porre limiti ed indirizzi ai criteri di riutilizzo di queste aree sulla base di interessi generali degli utenti delle città viene considerata un'indebita intromissione nelle “magnifiche sorti e progressive” che le forze economiche e finanziarie pretendono di interpretare nella trasformazione delle città, e per la quale ritengo-

no propria legittima prerogativa non solo proporre quantità e funzioni secondo una valutazione delle opportunità di mercato di volta in volta ritenute attendibili dalle proprie aspettative aziendali, consentendone anche una docile adattabilità alle eventuali fluttuazioni di stima, ma anche quella di fornirne una conformazione progettuale e di immagine che, ovviamente, nella loro visione attiene piuttosto al carattere della riconoscibilità del marchio aziendale o del logo pubblicitario, che non a quello dei caratteri insediativi o della tradizione culturale del contesto o della città in cui si colloca l'intervento. In questo, occorre dirlo, supportate dal pervasivo diffondersi di una cultura progettuale veicolata in campo urbanistico-architettonico dall'ambito mass-mediatico e più affine al mondo della novità effimera della moda e del *design* che non all'individuazione di tendenze stabili e durature, che meglio si confanno a fenomeni di lunga durata come sono quelli di conformazione urbana.

Per riuscire, nel nostro campo d'azione, ad avere un'analoga capacità di storicizzare la situazione di sconfitta presente così da proporre soluzioni alternative per l'iniziativa futura, occorre muovere da un punto di vista radicalmente alternativo al sempre più diffuso attivismo progettuale praticato col ricorso all'accattivante ma sterile e vacuo confronto tra i formalismi praticati dallo *star system* dell'architettura internazionale nei concorsi di architettura, d'iniziativa pubblica e privata, per singole trasformazioni urbane (spesso appagante per una consumistica politica-spettacolo delle amministrazioni locali non importa di quale schieramento, ma altrettanto ignaro delle ragioni più intime e durature dei problemi della città e del territorio), per ribadire, invece, la considerazione che «la ragion d'essere delle città non è sempre ovvia e palese, talora anzi è arcana e contraddicente a facili interpretazioni»^d e la conseguente necessità di ripristinare, sia pure in forme rinnovate, strumenti di indirizzo e verifica del *progetto di città* «in funzione di alternativa economica e, quindi, di prospettiva storica, sociale della città»^e.

In un quadro di estesa globalizzazione degli scambi finanziari e commerciali e alla ricerca di condizioni di più bassa remunerazione della forza lavoro, le produzioni materiali di massa si ricollocano nei paesi di nuova industrializzazione (est europeo, Turchia, India, Estremo Oriente; in misura assai minore America meridionale), spesso riproponendovi le forme di organizzazione produttiva dismesse in Occidente e lasciando liberi nelle città novecentesche del mondo occidentale ampi comparti di aree alla ricerca di nuove destinazioni funzionali.

Ferma restando la necessità di una riflessione critica su questa nuova divisione internazionale del lavoro, cui corrisponde una divisione tra compiti esecutivi e di direzione intellettuale e conseguenti condizioni socio-economiche di svolgimento e remunerazione di quei compiti, si apre anche la necessità di rivendicare forme di governo pubblico e condiviso del nuovo utilizzo degli spazi urbani resi liberi dal diffondersi di questi processi.

Si tratta di aree su cui si appuntano gli appetiti di quegli stessi centri

finanziari che presiedono alla ricollocazione globalizzata dei processi produttivi e che vedono nelle operazioni immobiliari conseguenti alle nuove destinazioni d'uso delle aree dismesse il coronamento di un disegno di predominanza della valorizzazione capitalistica.

La simultanea crisi di un modello produttivo (quello del *fordismo-taylorismo* maturo, dominante sino a tutti gli anni Settanta, nonostante le opportunità tecnologiche che oggi ne sostengono la trasformazione fossero disponibili sin dagli anni Cinquanta) e di un modello territoriale (quello *isotropico-monocentrico*, cui non si è realmente contrapposto il decentramento suburbano in chiave comprensoriale, che l'ha anzi assunto come modello fisiologico, da preservare da presunte alterazioni) – modelli che hanno reciprocamente sostenuto la propria lunga sopravvivenza alle contraddizioni sociali, strutturali e territoriali che essi stessi inducevano – pone, oggi, in modo sempre più impellente la necessità di un profondo ripensamento critico di quelle vicende. La cultura progettuale e della città, in alcune riflessioni più consapevoli che riprendevano una linea critica persistentemente attiva nella cultura italiana, aveva indicato alla metà degli anni Sessanta una diversa prospettiva nei rapporti tra produzione, terziario e città^f, ma la condizione di ozio tecnologico aveva impedito che il mondo del lavoro, quello imprenditoriale e la pubblica amministrazione ne cogliessero le profonde implicazioni, condannandone i contenuti ad un processo di progressiva *dissipazione*.

Questo forse è il rischio cui nel suo intervento Gian Paolo Semino accennava potesse andare di nuovo incontro l'eredità del pensiero di Guido Canella nei prossimi anni: io credo infatti che ridurre quell'eredità alla pura ricerca di qualche maggior grado di libertà espressiva, suffragata dall'affiancamento a qualche supporto di analisi economico-sociale, come mi pare anche in questo convegno qualche intervento abbia rischiato di fare, sarebbe la maniera per tradire la ricchezza e profondità del pensiero di un progetto come alternativa storica per l'intero insediamento urbano che Guido Canella ci ha lasciato.

Note

a G. Canella, *Città, campagna e architettura in Lombardia*, in «Edilizia Popolare», n. 135, marzo-aprile 1977, pp. 5-11.

b E.N. Rogers, *Gli elementi del fenomeno architettonico*, Laterza, Bari 1961, p. 62; nuova edizione a cura di C. de Seta, Guida, Napoli 1981, p. 58.

c G. Canella, *Vecchie e nuove ipotesi per i Centri Direzionali*, in «Casabella-Continuità», n. 275, maggio 1963, p. 56.

d G. de Finetti, *La città. Architettura e politica*, a. 1, n. 1, dicembre 1945, editoriale.

e G. Canella, *Vecchie e nuove ipotesi per i Centri Direzionali*, cit., p. 56.

f Cfr. G. Canella, *Vecchie e nuove ipotesi per i Centri Direzionali*, cit., pp. 42-56.